

Alessandro Testa



Ho perso Conecky

leggendoscrivendo.it

ALESSANDRO TESTA

HO PERSO CONECKY

Ogni volta la stessa storia.

Mi toccherà vestirmi in fretta, senza badare alla barba mal fatta o ai capelli spettinati, uscire in strada e cominciare a cercarlo. Mai che accada di domenica pomeriggio o al ritorno dal lavoro: no, sempre di mattina presto, preferibilmente se piove a dirotto o fa un freddo cane.

Chissà poi come fa a capirlo, quel diavolo.

Secondo me, guarda il mio spazzolino da denti e quando si sporca di sangue capisce che è quasi ora e decide di sparire. Oppure mi spia nel sonno per vedere se riesco a riposare

tranquillo o se mi agito in preda ai dolori addominali. Una volta l'ho sorpreso che sbirciava nella posta già letta, che per pigrizia lascio spesso nel vassoio sul comò dell'ingresso; non sa leggere, sicuramente non l'inglese, ma che mi prenda un accidente se non sembrava capire scritte e cifre del referto medico.

Insomma, sono le sei e mezza e dovrei essere già quasi pronto: ho sistemato nell'ingresso la valigia con il necessario per la degenza, la cartella clinica e i documenti della Hematrans che mi autorizzano a usufruire del trattamento gratuito. Il porta abiti contiene il completo da indossare in caso di decesso e dovrei aver già addosso gli indumenti da viaggio, invece ho infilato la tuta da ginnastica e calzato gli stivali di gomma che uso per lavorare in garage e sono uscito in strada a cercarlo. Per recuperare il ritardo, dovrò chiamare un taxi o pregare Jo di fare una piccola deviazione col suo furgone per darmi un passaggio fino al capolinea degli autobus.

E cominciamo a cercare. Che poi non ha molti posti dove nascondersi.

La signora Grunfeld mi sorride dietro i vetri della cucina e mi fa cenno che posso scendere nel sottoscala; ormai sa che se mi vede a quell'ora in strada è perché l'ho perso di nuovo e che lo cercherò anche nella cantina vuota dove teneva gli utensili del marito morto prima che qualcuno glieli rubasse. La luce della torcia taglia il vano freddo e umido, scorre lungo le pareti macchiate che ancora recano i segni degli scaffali metallici un tempo traboccanti di viti, martelli, seghetti. Il pavimento è sporco di fango ed escrementi di animali ma di Conecky non c'è traccia. Troppo facile, troppo bello per essere vero.

Risalgo i gradini e un crampo al basso ventre mi ricorda che il tempo rimastomi per il rimpiazzo cellulare non è molto e che le ore non si fermeranno per aspettare che ritrovi Conecky. Diverranno minuti, poi secondi, infine tutto sarà irrimediabilmente fermo ed eterno.

Il secondo posto in cui cercare è l'ingresso della drogheria di Nikola; il piccolo spazio fra le due vetrine e la porta ospita spesso barboni e cani randagi, lui sa che può nascondersi lì cercando di sembrare un senzatetto ubriaco, ma le mani pulite e ben curate, sporgenti

dalla coperta di cartone puzzolente lo hanno tradito un paio di volte. La luce del lampione di strada non si è ancora spenta e vernicia di un giallo sbiadito quel letto miserabile. Mi avvicino dando un calcio al cartone, provocando due reazioni: il guaito di un cane che scappa via con la coda fra le gambe e il lamento assonnato di un barbone vestito con un improbabile uniforme della Guardia Nazionale che alza le mani, sbattendo gli occhi abbagliati dalla torcia.

Non è nemmeno qui, il bastardo.

Comincio a sentirmi inquieto; inconsciamente gli attribuisco la responsabilità per quel malessere montante, come se lo facesse apposta per provocarmi un dolore fisico. In realtà avverto il sapore metallico del sangue digerito, colato nello stomaco dalle piccole emorragie del palato e delle gengive. Premo una mano tremante sull'addome nel tentativo di calmare il crampo che fra breve si trasformerà in fitta acuta, mi fermo un istante e sputo in terra saliva striata di rosso mentre la vista mi si annebbia.

Ormai conosco a memoria il copione: i sintomi sono sempre gli stessi e diventeranno sempre più aggressivi nel giro di un paio d'ore. Avrò giusto il tempo di raggiungere l'ospedale con Conecky, non prima di aver tribolato per trovarlo, ripulirlo e calmarlo.

Ho raggiunto il vicolo che dà sul retro del ristorante greco; facile nascondersi fra i cassonetti della spazzatura o appollaiarsi su ciò che rimane di una vecchia scala antincendio. Cammino fra topi che squittiscono, disturbati nel meglio del loro pasto mattutino, gatti che mi guardano con aria di sfida e altri barboni che si ritraggono nel tentativo di diventare invisibili. Sono certo che anche loro sanno di Conecky e delle sue fughe, magari gli indicano i posti migliori per sparire alla vista del coglione magro e tremante che lo cerca sbuffando nella pioggia battente. Sollevo coperchi, scosto scatole di cartone e illumino angoli bui mentre l'acqua mi entra nei vestiti e nelle ossa, senza risultato. Arrivo al fondo e prendo a calci il muro diroccato che chiude il passaggio; sento il respiro pesante, il cuore che batte troppo veloce e non mi illudo che sia solo la rabbia. Le mie cellule ematiche si stanno distruggendo in buon ordine, incuranti del fatto che Conecky sia scomparso.

Le persone cominciano a sciamare verso la metropolitana, veloci e nervose; il marciapiede si riempie di passi che schizzano acqua mentre corro verso la chiesa, dall'altro lato della strada, incurante delle auto che mi schivano suonando rabbiose i loro clacson. L'ingresso interno è chiuso ma c'è abbastanza spazio, fra il pesante portone e le porte a vetri. I pochi gradini sono faticosi da salire e quando apro il battente e guardo dentro, quella che sento al petto è una fitta che sa di disperazione. Conecky non è nemmeno lì.

Maledetto polacco di merda. Avessi avuto più soldi o un'assicurazione migliore avrei potuto permettermi un francese o magari un russo; nessuno di quelli che hanno comprato un serbatoio si è mai lamentato di loro. Seri, docili, rassegnati al loro destino di fornitori di cellule ematiche in cambio di vitto, alloggio e le obbligatorie cure mediche. Mio cugino ha un italiano che gli pulisce perfino il monolocale e quando ci porta qualche puttana si va a chiudere da solo nel ripostiglio delle scope ed esce quando sente lo scroscio della doccia.

Invece io potevo permettermi solo un polacco. Al limite, ipotecando parte della mia pensione, avrei potuto avere un portoghese ma non ce n'erano di immediatamente disponibili e non potevo aspettare: le cellule del mio midollo osseo si stavano allegramente trasformando in poltiglia e nel giro di un mese sarei morto.

Così ho scelto: migliaia di schede consultate in pochi giorni, in un letto di ospedale. Tutti soggetti immunocompatibili, pronti a salire sull'aereo privato della Hematrans per raggiungermi a New York e passare il resto della vita a fornirmi cellule sane al bisogno. Marcin Conecky è il mio serbatoio di piastrine e globuli rossi da quasi tre anni, da quando

il controllo periodico della Struttura Sanitaria Metropolitana rivelò l'anemia aplastica da radiazioni. Colpa del mio lavoro: le centrali estrattive antartiche espongono gli operai alle radiazioni solari non filtrate e nessuno di noi ha mai resistito più di cinque anni. Dopo la diagnosi mi trasferirono negli uffici della sede centrale a pulire i cessi dei manager che mi avevano mandato a traforare ciò che resta del pack; quando i sintomi divennero insostenibili e le cure farmacologiche insufficienti, mi proposero di acquistare un serbatoio della Hematrans, società controllata dalla stessa multinazionale del petrolio.

I serbatoi sono strani: completamente glabri, hanno muscoli sodi e grosse vene alle braccia, l'ideale per le plasmateresi e le trasfusioni. Non si muovono se non glielo dici, passano le giornate seduti in poltrona o a fare esercizi coi pesi. Nessuno di loro parla, nessuno conosce l'inglese e le comunicazioni sono limitate ai cenni con cui gli si ordina qualcosa di molto semplice.

Questo quasi sempre: Conecky non è mai stato un serbatoio come si deve.

Ho praticamente esaurito i posti in cui cercare. Suono i campanelli di ogni portone, ricevendone silenzio o risposte frettolose; nessuno ha voglia di parlare con un tipo dall'aria malata che cammina nella pioggia con una vecchia tuta e un paio di stivali, blaterando di un certo Conecky e sputando sangue a ogni parola. Avete visto Conecky, chiedo parlando nel microfono dei videocitofoni o urlando per farmi sentire da quelli che si affacciano dai piani più alti. Ormai le case si sono svuotate e sono rimaste solo casalinghe impaurite o anziani rincoglioniti.

Ho cercato dovunque. Avrei dovuto dare ascolto al consulente della Hematrans e applicargli un localizzatore, ma quegli aggeggi costano un patrimonio; o quello o il mutuo, e non potevo certo dormire per strada. Così, dopo la prima timida fuga che non aveva portato Conecky più lontano dell'androne del palazzo accanto, avevo deciso di chiudere la porta a chiave e mettere lucchetti alle finestre; solo che quando mi sento male o bevo troppo dimentico di chiudere tutto e lui ne approfitta per scappare. Una volta ha anche rotto un vetro ed è saltato fuori dalla finestra del bagno, ferendosi con le schegge e rompendosi una caviglia nella caduta. Curare un serbatoio non è esattamente economico. I centri autorizzati sono pochi e si fanno pagare carissimi: per pagare il gesso alla gamba e i punti di sutura al braccio, ho mangiato gli avanzi della mensa aziendale per due mesi e il terzo mese ho digiunato a giorni alterni, col risultato di indebolirmi ulteriormente.

Sono così bagnato che non sento più il freddo e bevo l'acqua che mi scende lungo il viso, mentre ritorno a casa. Potrebbe essere tornato indietro, spaventato dai fulmini dell'uragano che si muove veloce a pochi chilometri dalla costa; nell'uscire di corsa ho scordato le chiavi del portone, così sono costretto ad attendere che qualcuno entri o esca dal palazzo. Il vedovo del terzo piano, un Messicano asmatico, mi osserva con aria schifata mentre scatto dentro, incurante dell'acqua che cola sul linoleum.

Entro in casa e lo chiamo, prima con voce calma, poi urlando senza controllo, fermandomi solo per tossire. Ora ho i conati di vomito, corro in bagno abbracciando il cesso e rovesciandovi dentro sangue e succhi gastrici che mi bruciano la gola. La testa mi gira sempre più forte e comincio a vederci doppio, ma posso ancora muovermi con sufficiente autonomia e se trovo Conecky entro mezz'ora posso ancora farcela. Raggiungo la sua camera e ed entro, guardandomi intorno.

Non gli ho mai fatto mancare nulla: un letto, una sedia e un mobiletto nel quale sistemare la biancheria pulita. Cos'altro serve a un serbatoio, se deve limitarsi a esistere? Alcuni comprano loro un televisore e anche lettori musicali, ma io non posso permettermeli per me, figuriamoci per un cazzo di polacco...

A ben pensarci, rifletto nella nebbia montante della malattia che mi sta aggredendo, a cosa

servono tutti questi sacrifici per mantenere Conecky, se poi faccio una vita di merda? La domanda ha giusto il tempo di materializzarsi dentro di me che corro di nuovo al cesso per vomitare ciò che non ero riuscito ancora a cacciar fuori. Quando mi rialzo, a fatica e bestemmiando, incrocio la mia immagine nello specchio sul lavandino, i contorni interrotti dalle cartoline di luoghi esotici infilate nella cornice. Le orbite infossate hanno raddoppiato la grandezza degli occhi scuri, le labbra sottili, socchiuse nel tentativo di darmi una respirazione migliore, le rade ciocche fradice di pioggia, le rughe che rompono il pallore delle guance. A vedermi così mi chiedo se sono mai veramente stato il giovane sorridente e spensierato che luccica sotto la plastica del documento di identificazione aziendale; mi fotografarono alla partenza per la stazione artica 25, avevo poco meno di trent'anni e mi sentivo invincibile, pronto a passare qualche anno al freddo per spiccare poi il volo nella gerarchia dei dirigenti. Al freddo ci sono stato eccome, e ho anche spiccato il volo: a bordo di un aereo medico che mi riportava a New York.

Conecky di merda.

Esco di nuovo, percorro il marciapiedi avanti e indietro, trascinando i passi nelle pozzanghere che si allargano sotto il diluvio. Nessuno cammina nella pioggia, a quest'ora: sono tutti al lavoro o al caldo delle loro case e i pochi costretti a uscire si affrettano rasentando i muri con gli ombrelli abbassati. Cerco ancora nei posti già visti e mi fermo solo per evitare di svenire per l'affanno. Mi appoggio a un idrante, chiudo gli occhi e lascio che i singhiozzi vengano su dal petto; l'urlo strozzato che mi spalanca la bocca si perde nel rumore degli scrosci. Le gocce che mi cadono dal naso sono ormai rosse di sangue e il tremito alle mani è incontrollabile.

E se avesse raggiunto i tetti? E se fosse saltato nel furgone della spazzatura? E se qualcuno lo avesse raccattato per strada? I serbatoi abbandonati possono venire riportati alla Hematrans in cambio di un premio in denaro. A quest'ora Conecky potrebbe essere in una delle celle di attesa, pronto a raggiungere un altro cliente compatibile; per riaverlo, dovrei far denuncia all'autorità sanitaria e pagare una penale di abbandono o incauta custodia.

È tutto scritto nel manuale che mi consegnarono col polacco, ma a questo punto non ha più molta importanza; se anche fosse sui tetti del rione e mi stesse guardando con i suoi occhi idioti color ghiaccio, se anche fosse dietro di me a ridere del mio dramma, non faremmo più in tempo a raggiungere l'ospedale. Nel manuale è chiaramente scritto che, nel momento in cui compaiono tremore ed emorragie nasali si è già oltre ogni possibilità terapeutica.

Attenderò qui che tutto finisca.

L'auto della polizia si ferma spruzzando acqua come un motoscafo; il finestrino del passeggero si abbassa, rivelando il faccione dell'agente Malley. Eravamo vicini di casa, da bambini; sa della malattia e di Conecky. Riesco ad alzare un braccio in segno di saluto, lui mi osserva e quando vede il sangue che esce da naso e bocca fa un cenno al collega e apre la portiera, allungando le grosse braccia in tempo per evitare che io cada svenuto. sento il contatto con la tela cerata dell'impermeabile e l'odore della gomma mi accompagna mentre mi infila nell'auto.

Ormai sono come in un tunnel e mi allontano sempre più dall'uscita. Appena prima di svenire, mentre Malley parla di ospedali e di velocità massima, nel suono assordante della sirena e tra i riflessi rossoblu delle luci, riesco a riaprire gli occhi.

L'ombra addosso a cui sono caduto trema, cercando di scostarsi nel ristretto spazio dell'abitacolo. Ha occhi grandi e il cranio completamente calvo, gli hanno messo una coperta sulle spalle; l'odore che emana dalla sua pelle è acre di sudore e paura.

Richiudo gli occhi e mi lascio andare del tutto, cercando di risparmiare le residue forze nel

caso riesca ad arrivare in tempo all'ospedale. Mi concedo solo uno stanco sorriso perché ho riconosciuto quell'odore.
Conecky. Polacco di merda.

in copertina: Edvard MUNCH - "L'urlo o Il grido, 1893", Oslo Munchmuseet